

DI MARIO CHIARO *

Un recente incontro delle religiose della diocesi con monsignor Stefano Ottani, vicario generale per la Sinodalità, è stata occasione per «pensare» la sinodalità, evitando di ridurla a slogan. C'è un'espansione cara a papa Francesco: «Chiesa e Sinodo sono la stessa cosa». Questo comporta «una conversione, che non è cambiare le cose, ma ritornare all'origine. Una vera e propria rivoluzione, specialmente per noi: preti, religiose e religiosi». Si sono messe a fuoco tre direttrici: i rapporti tra preti e religiosi, la testimonianza della vita consacrata, la presenza femminile.

Consacrati e parrocchie, un cammino sinodale

La novità nei rapporti tra preti e religiose/i, secondo il Vicario, si lega a una rilettura del regime di «esenzione» secondo il canone 591: «Per meglio provvedere al bene degli istituti e alle necessità dell'apostolato il Sommo Pontefice può esimere istituti di vita consacrata dal governo degli ordinari del luogo e sottoporli unicamente a sé o ad altra autorità ecclesiastica». L'esenzione è in vista di un vantaggio comune, ma anche di una tutela del carisma e delle opere. C'è però il rischio di «creare

Chiese parallele: c'è la parrocchia e c'è il convento - ha detto -. Mettiamo fine al fatto che ognuno vada per la propria strada». La pastorale, ha spiegato monsignor Ottani, non si esaurisce nelle parrocchie: «Se non ci lavoriamo insieme, moriamo tutti! Sapevamo anche prima che dovevamo camminare insieme, ma per ragioni storiche, che rispettiamo, l'impostazione è stata quella dell'esenzione, con conseguenti strade parallele». In quest'ottica, monsignor Ottani ha indicato due settori chiave del-

le parrocchie: la Pastorale giovanile e la presenza di una vera comunità cristiana. I giovani non sono nelle parrocchie, ma li troviamo nei percorsi formativi gestiti da consacre/i. Quindi, «non possiamo continuare a pensare che la Pastorale giovanile sia appannaggio delle parrocchie». Occorre però collaborare rispettando il carisma. Per quanto concerne la comunità cristiana in parrocchia, il giudizio del Vicario è netto: «C'è gente che va a Messa tutte le domeniche e non conosce chi ha di

fianco. È Chiesa sinodale questa?». La riorganizzazione territoriale per Zone pastorali implica che «tutti coloro che hanno il compito di annunciare il Vangelo devono prima di tutto trovarsi insieme». In questo contesto si pone la testimonianza della vita consacrata. Andare a Messa non è più una abitudine, ma una scelta, che deve però diventare vera esperienza di comunione. In questo senso le comunità religiose, che hanno nella vita comune la propria identità, sono ancora più preziose che

in passato: «Siate testimoni - ha detto il Vicario - del collegamento stretto tra risposta al Signore e vita comune». Si è trattenuto il volto delle odierne comunità religiose: «fratere, gioiose, accoglienti e spirituali». Fraterne se c'è confidenza, libertà e spontaneità. Gioiose se si è capaci di vivere la crisi come opportunità. Accoglienti se si accolgono i poveri e si vive senza attaccarsi ai beni. Spiritualità se si ha una lieta notizia da dare a tutti. Tutto ciò si coniuga al femminile. Il Vicario generale propo-

ne di valorizzare la via ecumenica: la presenza della donna nella Chiesa è interpretata in modo diverso nelle diverse denominazioni. Cattolici e ortodossi seguono la tradizione di Gesù che ha ordinato apostoli solo maschi e, per questo ritengono che i preti devono essere maschi. Le Chiese riformate ci dicono che è possibile anche l'ordinazione delle donne, perché - sempre alla luce del Vangelo - il modello proposto dalla tradizione cresce, cambia e produce frutto. «Se viviamo l'ecumenismo capiamo che non c'è un'unica strada per realizzare il modello di comunità cristiana».

* direttore rivista «Testimoni» (Il Portico-Edb)

Quel disagio di vita di chi è bolognese ma viene da lontano

DI MARCO MAROZZI

Depressione fa rima con missione. Bell'impegno per preti, onlus, associazioni, tutti quelli che vogliono/devono occuparsi degli altri. Una missione che riguarda il nostro mondo opulento, da oltre un secolo gonfio di esperti, curatori della mente: prima di Freud, scuole di pensiero e chiacchiere in tv. La depressione però travolge anche chi nel nostro mondo occidentale cerca un futuro. Bologna ha appena conosciuto una martire di tante ingiustizie. Vittima di un male e di molti mali che distruggono centinaia di persone venute in cerca di speranza.

E la signora del Bangladesh che si è gettata dal sesto piano di un palazzo di via Arno, al quartiere Savena. Marito, quattro figli, molti parenti sparsi nel Bolognese, ha ricevuto un'ingiunzione di sfratto. «Disperata per una casa» hanno scritto sotto casa. In realtà la sua tragedia è la difficoltà di essere davvero accolta in un mondo per cui comunque è una «diversa». Persino la corsa alla solidarietà del quartiere Savena è segnata da modi che mai si rivolgerebbero a una cittadina di Bologna. Vestiti usati, carità affettuosa.

La signora però è bolognese. Il marito, i figli più grandi hanno un lavoro, un reddito, pagano le tasse, probabilmente con qualche difficoltà e con qualche furbizia. Come i bolognesi. I nipoti, i parenti che vivono da anni da queste parti, che spesso hanno la cittadinanza italiana, sono lavoratori e tassati pure loro. Sono bolognesi che non hanno bisogno di carità, ma di normale giustizia. Non trovano casa, vivono in provincia, faticano, sono pendolari: hanno negozi di telefonia, copisteria, frutta e verdura, di biciclette a Bologna, partono presto alla mattina da casa, ritornano tardi. La signora di via Arno sfrattata perché la casa era stata venduta, si è ritrovata con il terrore di piombare di nuovo in una situazione vissuta per anni, in cui si trovano nipoti, sorelle, fratelli. Donne, uomini che lavorano a Bologna, ma a Bologna non trovano casa. Centinaia, forse migliaia. Cercano case a prezzi di mercato, popolari ma non buchi in cui ammassarsi, hanno chiamato le famiglie.

La fatica diventa depressione. Come per gli opulenti, con qualcosa di drammatico in più. La fatica di vivere colpisce chi è nato qui e in giro per il mondo. La disgrazia aumenta con la distanza. Siamo uguali, nel male e molto meno nel bene. Chi si occupa di anime e corpi, menti, solitudini e bisogno di comunità ha un obbligo. Non bastano i servizi sociali, i medici e gli assistenti. Le più colpite dalla depressione sono le donne: in casa con i figli, musulmane, le più spaesate. L'Inmp (Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti ed il contrasto delle malattie della povertà.) dieci anni fa rilevò una «cattiva salute mentale» della popolazione immigrata residente, pari al 32 per cento del totale (uno su tre). Restano fuori da questa stima gli irregolari, Yasir Shabir Mohammed venne con suo padre decine di anni fa da Islamabad. Non erano poveri. Ora possiede una serie di «baracchine» moderne e vari negozi, dà lavoro a molte famiglie, è il leader dei commercianti, italiani e no, di Piazza Aldrovandi. Discute di economia con «il Prof» Romano Prodi quando arriva per la spesa. È uno dei due fruttivendoli sopravvissuti in piazza Aldrovandi ormai dedicata a bevi e mangia: sa di mantenere una cultura. Al Liceo classico Galvani era compagno di banco di Lodo Cuenzi, quello dello Stato Sociale, intellettuale figlio di intellettuali, «il primo amico che ho portato a casa» dice l'attore-cantante.

Yasir Shabir Mohammed al funerale di Flavia Prodi si è presentato con un mazzo di fiori. Il servizio d'ordine lo ha fermato all'ingresso della chiesa. Il «Prof» Romano, gli è andato incontro. Lo ha sdoganato. Yasir è ricco, pensate a chi non lo è.



Sul «crescentone» il piatto pieno di Cefa onlus

Questa pagina è offerta a liberi interventi, opinioni e commenti che verranno pubblicati a discrezione della redazione

Un inaffiattoio che bagna una spiga di grano è il disegno realizzato da Cefa con 2000 piatti per celebrare la Giornata mondiale dell'alimentazione

FOTO CEFA ONLUS

Formazione, compito da adulti

DI BEATRICE DRAGHETTI

Ho partecipato da remoto all'Assemblea diocesana del 9 settembre scorso e ho letto le «Linee pastorali '23-'24» con l'indicazione, tra le altre, del tema scelto per l'anno: «La formazione alla fede e alla vita». Quotidianamente, da adulti, mettiamo il naso dentro a un giornale o ad un servizio televisivo di attualità per sapere supergiganti quello che succede nel mondo e comunque facciamo i conti con la vita di tutti i giorni nella routine, ma anche nella straordinarietà dei problemi nuovi che emergono - vicini, vicinissimi, lontani, lontanissimi -, provando a districarci per capire ed agire da cristiani. Tutto è sempre più complesso e difficile. Costatiamo di essere poveri di strumenti: un po' ignoranti delle cose del Signore, un po' sprovveduti culturalmente. Che fare, cosa ci serve? Cosa ci sta a cuore? Che il Vangelo, la cui sapienza non è quella del mondo, irrompa abitualmente nelle nostre categorie di pensiero, nei nostri comportamenti e diventi capacità di capire e valutare, assieme al coraggio della testimonianza e della parola. È necessario che siamo molto concreti e realisti, se non addirittura severi, nel rilevare il nostro stato di salute al riguardo. Un'esperienza simpatica potrebbe essere quella di scorrere tutti i titoli (almeno i più seri) di un giornale e chiedersi se da cristiani ci siamo fatti una qualche idea su quegli argomenti o su quei problemi. Non servono ricette, ma attitudini e disponibilità a capire come stanno veramente le cose attorno a noi, magari oltre quello che ci raccontano i media, e dentro alla complessità delle situazioni e dei problemi, in quella «conversione dello Spirito» di cui parlano le Linee pastorali, provare insieme abitualmente a trarre orientamenti sapienti, che possano aiutarci a non smarrirci, a non sentirci inadeguati, bal-

bettanti o a diventare di fatto trasparenti e inefficaci dentro alle vicende umane.

Amo molto la figura di Giovanni Battista nella straordinarietà della sua missione, ma in particolare nella parresia espressa davanti ad Erode, con quell'autorevole «Non ti è lecito!», che non giudica la persona, ma «accende la luce» sulla situazione e ne ripristina l'ordine buono. Quando veniamo sollecitati a formarci, non possiamo che essere d'accordo e gioire, ma dobbiamo prenderci la responsabilità da adulti di essere esigenti prima di tutto con noi stessi: non possono bastarci brodini o pannicelli caldi, ci servono robusti percorsi di crescita che favoriscano l'espressione dell'adulità cristiana. L'adulto che nel mondo è genitore, professionista, impegnato in vari settori del vivere comune e chiamato sempre a prendere posizione e a decidere, perché nessuno lo fa al posto suo, non può accontentarsi di formazione cristiana e umana datata o di improbabili esortazioni semplificatorie, spuntate alla prova dei fatti.

Ma chi ce la fa la formazione? Ciascuno per il dono ricevuto può essere nella comunità costruttore di opportunità che fanno fiorire sapienza: in un rapporto tra pari, nella fraternità per il comune dono del Battesimo, nella varietà delle vocazioni, non funziona che c'è chi sa e chi non sa, chi è solo maestro o solo discepolo, chi può parlare o chi è meglio che taccia... Prendiamoci la responsabilità di farci carico gli uni degli altri, mettendo a disposizione tutti i profili della vita che ci è dato di vivere e facciamo una risorsa da condividere. Penso che anche i preti, a cui spetta la responsabilità primaria della predicazione, possano trovare in una rinnovata iniziativa di formazione promossa e sostenuta dagli adulti della comunità un'opportunità preziosa di confronto e di crescita.

Un «ponte» tra carcere e città

DI ANTONELLA CORTESE *

Bologna è una città generosa. Lo ha dimostrato la sua cittadinanza (circa 250 presenze) riunendosi recentemente nella Casa di Quartiere Katia Bertasi e in Piazza Lucio Dalla per l'evento «Un ponte tra carcere e città» intorno a un tema generalmente considerato ostico: il carcere. Il «rimosso collettivo» di cui parla Luigi Manconi, il microcosmo nel quale sono contenuti il male e le paure, quella parte che pure ci appartiene, nostro malgrado, e che non vogliamo vedere. Eppure, non c'è solo quello. Se si decide di alzare lo sguardo è possibile intravedere altro, che pure è parte di noi: l'umanità di chi prova a resistere e a cambiare, a reinventarsi, a riparare al dolore provocato e al torto commesso. «Liberi dentro Eduradio&TV» è un progetto-programma radiotelevisivo nato durante il difficile periodo della pandemia, immaginato e realizzato da un frate dossettiano - Ignazio De Francesco - e una giornalista - Caterina Bombarda - entrambi volontari al carcere di Bologna «della Dozza». Lo scopo era trovare una strada di accesso virtuale che potesse raggiungere le singole camere di pernottamento superando i muri, per non interrompere la comunicazione, per raccontare quello che succedeva fuori, continuare a fare entrare in carcere le docenti della scuola, il teatro, il sostegno spirituale, la musica, l'informazione sanitaria, e tutto il resto. Non era la stessa cosa, certo, ma era pur sempre qualcosa per restare in contatto con le persone detenute che erano rimaste isolate, impaurite, sempre più sole e angosciate dagli eventi che stavano travolgendo il nostro Paese e non solo. E anche le loro famiglie, alle quali spesso non si pensa, che non ricevevano più notizie e che diventavano anch'esse «ristrette», seppur tra mura domestiche. Un esempio di protagonismo civile che anche il 26 settembre scorso ha visto istitu-

zioni (Comune di Bologna, Asp, Ausl, Cpia, il carcere Dozza), associazioni di volontariato, artisti, persone detenute o con un passato di detenzione, mondo del lavoro (Fid Fare impresa in Dozza), prendere possesso della piazza per ragionare, insieme al Quartiere Navile e a Eduradio&TV, di comunicazione sul carcere. Obiettivo: consolidare il «ponte» tra carcere e città che tutti i giorni, con la sua «mezz'ora d'aria», si fa concreto attraverso il programma «Liberi dentro» in onda su Icaro TV e Radio Città Fujiko. In quella piazza, però, c'è stato molto di più di un incontro sul carcere, si è palésata una comunità attenta e propositiva che «si tira su le maniche» e che si sporca le mani quando serve, con il piacere di farlo insieme per una causa comune. Con la lucida e affettuosa presenza di Alessandro Bergonzoni, in dialogo con alcune persone con un passato di detenzione e con Claudio Bontan e Simona Anedda, che ci hanno raggiunto per l'occasione, per raccontare di sbarre e malattia. Si sono uniti a noi il «Coro Amici della Nave di San Vitore» per la prima volta in trasferta dall'omonimo carcere di Milano, i Teatri dell'Argine e del Pratiello che nelle carceri di Bologna tengono regolarmente i loro laboratori, la sartoria della Dozza «Gomito a gomito», il Fomal con un ragazzo del Carcere minorile, Andrea, uscito per l'occasione, che ha offerto un aperitivo agli ospiti. Questa dovrebbe essere la fotografia della normalità, l'espressione di una società che non si tira indietro volgendo lo sguardo altrove, ma che si fa carica anche di chi ha sbagliato, con la consapevolezza che solo offrendo una sponda, superando i pregiudizi e abbattendo lo stigma, sia possibile affrontare i tanti problemi quotidiani che ci affliggono e che la svolta securitaria, come unico strumento, non sarà in grado di risolvere.

* responsabile coordinamento e redazione Liberi dentro Eduradio&TV